



QUADERNO

***L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA SI AFFIDA
AL GIUDICE PENALE***
Il "MODELLO MILANO" della Procura della Repubblica

di **Federico Macaddino**, Responsabile del
Coordinamento *"Ministeri e Presidenza del
Consiglio dei Ministri"*.



Finora di “*modelli Milano*” ne avevamo conosciuti altri. Da quello rutilante della “*Milano da bere*”, che poi s’è bevuta da sola finendo in tangentopoli, a quello della “*Capitale morale d’Italia*” di **Raffaele Cantone**, salvo poi scoprire - a stretto giro - una serie di vergognosi scandali in città e regione che arrivano fino ai nostri giorni, a quello dipinto dal Ministro **Luciana Lamorgese** sulla sicurezza, salvo poi leggere su “Panorama”⁽¹⁾ che Milano ha il primato dei reati denunciati, ha una serie di bivacchi di sbandati e spacciatori dalla Stazione Centrale al Duomo (come testimonia spesso **Vittorio Brumotti**), passando per il Boschetto della droga a Rogoredo con lo spaccio a cielo aperto e alla guerra fra bande etniche. Modelli non sempre perfetti insomma, accanto a modelli invece di assoluta eccellenza nell’imprenditoria, nello sviluppo economico, nella società civile, nella cultura e in alcuni eventi di risalto globale (offuscati solo dalla mancata assegnazione della sede europea dell’E.M.A.), che fanno di Milano la calamita e traino d’Italia, una città di respiro internazionale e moderno.

Ora ci si presenta un altro “**Modello Milano**”, quello del pool tributario in capo alla Procura della Repubblica, che ha sede in quello stesso palazzo dove trent’anni prima fu avviata l’inchiesta di “*Mani Pulite*” della c.d. “*città delle tangenti*”. In questo nuovo modello siamo sicuri che nulla c’è di farlocco, se non altro per la credibilità ed attendibilità della sorgente. Anzi, ci sono oggettivi risultati positivi che mai ci saremmo sognati di vedere! Risposta concreta a criticità forti. Con pochi mezzi finanziari, la Procura è riuscita laddove l’Amministrazione finanziaria non aveva neanche aspirato di arrivare, pur con vent’anni d’investimenti miliardari. Infatti, in passato, l’unica azione verso dei big era stata quella dei big vip, i quali avevano ceduto alla pressione più che altro per timore degli effetti collaterali all’accertamento fiscale (Pavarotti, Rossi ecc.). Ben venga, allora, in assenza d’altro, una tale iniziativa che, se non altro, ha lo scopo prezioso di porre a regime - anche per gli anni a venire - un comportamento fiscale più virtuoso da parte di alcune attività economiche (chi ha concordato ora, si presume continuerà ad adeguarsi alle nuove prescrizioni fiscali subite).

Intendiamoci: l’attività della Procura non ha nulla di geniale (il modello è francese ed il pressing sulle multinazionali è paneuropeo), anzi è financo banale. Il modello mette in luce tre semplici esigenze: la cooperazione, il coordinamento, la rapidità d’azione. La stampa le definisce “*segreto*” del “*Modello Milano*”. In verità, non c’è nessuna tecnica rivoluzionaria, non c’è un uso di strumenti che non fossero già in dotazione, eccetto quelli provenienti dall’Ocse (di cui si dirà appresso). Dovremmo, anzi, dire che quei tre aspetti dovrebbero essere scontati in un Paese civile, organizzato ed evoluto. Se in un settore operano più entità pubbliche, queste usano tutti i mezzi tecnici a loro disposizione, collaborando sinergicamente, non sovrapponendosi o, peggio, non contrastandosi. Ed invece, di ciò che dovrebbe essere normalità, ne facciamo un unicum virtuoso da dover affidare ad un uomo solo, meglio se magistrato. Altrettanto scontato sarebbe che un Paese dotato di tecnologia sappia fare indagini fiscali di alto livello su transazioni bancarie, su e-commerce, su esteroinvestizioni, su «stabili organizzazioni occulte», tanto a Milano quanto ad Agrigento (tanto per prendere una delle aree di competenza più a Sud). Ed invece noi abbiamo l’esigenza di creare un apposito pool interforze per iniziativa della Magistratura. Che, si badi bene, coordina Agenzie fiscali, Guardia di Finanza, Banca d’Italia e quant’altri, ma che, in realtà, così facendo, esautora le competenze amministrative di quest’ultimi, sottintendendo che gli enti preposti (segnatamente l’Amministrazione finanziaria e, in particolare, le Agenzie fiscali) non

Nel mondo ordinario, è l'Amministrazione che attiva la magistratura, è l'Amministrazione che diviene motore di caccia ai criminali (come negli USA). Da noi no, il percorso è spesso inverso!

siano in grado di affrontare per loro conto tali iniziative: ergo, non sono sufficienti allo scopo per cui sono stati creati! Infatti, questo pur valido modello implica un'evidenza: il fallimento della prevenzione, dell'istruzione, dell'azione amministrativa e di coloro che la rappresentano. Gestire la materia tributaria non è compito

ordinario del magistrato; prevenire l'evasione non è la sua missione; semmai può indirettamente dissuadere, attraverso l'elemento punitivo. Egli ha, invece, il compito grave di reprimere lo specifico reato già consumato. Interviene, cioè, a giochi fatti: quando arriva il giudice, lo Stato (inteso come Amministrazione, ma perfino come Comunità) ha già perso!

Nel mondo ordinario, è l'Amministrazione che attiva la magistratura, è l'Amministrazione che diviene motore di caccia ai criminali (come negli USA). Da noi no, il percorso è spesso inverso! È vero, la Procura nulla poteva senza i valentissimi e preparati specialisti dell'Agenzia e gli ottimi segugi di Guardia di Finanza e (in alcuni casi) Banca d'Italia. Ma, allora, c'è da domandarsi come mai in questi ultimi venti anni, pur con fior di tecnologie, queste eccellenze si siano mosse solo ora grazie alla filosofia di un qualunque procuratore? C'è poi un ulteriore aspetto critico nel compito del magistrato penale: l'azione penale scatta solo oltrepassate le soglie d'evasione stabilite ex lege. E per chi sta sotto, che facciamo? (A Milano è successo nei casi Prada e Amazon).



Va anche detto che la necessità della “soluzione Milano” non nasce per cause contemporanee. Il processo parte da lontano. Infatti, nei decenni l'Amministrazione fiscale ha lentamente cambiato la sua natura, ha radicalmente mutato la sua “mission”, si è aziendalizzata, ha cambiato metodi, ha consapevolmente eluso il principio dell'art. 53 Cost. (capacità contributiva). Così, dopo quel processo che da anni, ossia fin dall'introduzione degli studi di settore, noi abbiamo definito “dichiarazioni d'impotenza” del Fisco per poi sfociare nella “ricerca dell'obolo”, ora l'Amministrazione finanziaria in capo al Ministero dell'Economia e delle Finanze, secondo alcuni dovrebbe dichiarare definitivamente il proprio disagio e, per avere un modello “virtuoso”, si dovrebbe affidare alla Magistratura, addirittura facendo ipotizzare(2) una sorta di super Procura permanente o, come noi abbiamo suggerito provocatoriamente, una DIAE – Direzione Investigativa Anti Evasione.

La cosa non sorprende, tanto più che la proposta s'inquadra in un'epoca di strombazzato (solo) tintinnio di manette in ogni campo e può costituire la risposta facile (banale, dovremmo dire) a criticità di difficile soluzione da parte di chi si trova ad affrontarle. È la classica risposta di pancia. Non c'è dubbio, comunque, che in questo momento di debacle dell'Amministrazione fiscale e di fronte all'esigenza di reperire sempre più risorse per il prossimo anno, l'esempio milanese appare per i più come un raggio di sole nelle nebbie (e visto il luogo, la metafora è appropriata).

Ma siamo sicuri che il “Modello Milano” sia un esempio di efficienza assoluta? Innanzitutto, domandiamoci perché a Milano! Il resto d'Italia ha Procure e funzionari delle Entrate che dormono? Milano è virtuosa per antonomasia e il resto d'Italia è inefficiente e corrotto? Ebbene, analizzando la tipologia d'aziende coinvolte nelle indagini meneghine, la risposta è immediata: perché alla competenza territoriale di Milano fanno riferimento la maggior parte di quei gruppi aziendali (fondamentalmente grandi griffe di moda, gruppi bancari e mega colossi internazionali web). Poi domandiamoci quale sia il livello

d'efficienza di questa opera giudiziaria. In altri termini, s'è incassato quanto si sarebbe dovuto/potuto incassare? Ribadiamo che il risultato del Modello Milano ha un indubbio effetto meritorio per il futuro, nell'adeguamento ad un nuovo comportamento fiscale dei soggetti coinvolti. Ciò vale tanto più, fin tanto che permane l'assenza, per esempio, di una web tax italiana o europea⁽³⁾ che operi sul fatturato o sui flussi di pagamento, più che sugli utili. Esso è anche un indubbio fiore all'occhiello in quanto, per la prima volta, ha fatto pagare tasse a imprenditori o gruppi imprenditoriali, che per anni avevano eluso il fisco e fatto zimbello della nostra macchina fiscale. Eppure, analizzando in maniera dettagliata le cifre dell'attività tributaria in capo alla Procura milanese negli ultimi anni, potrebbe desumersi che, pur con il vasto e sacrosanto spiegamento di forze, in molti casi il "Modello Milano" non sia stato più efficiente del modello standard della sola Agenzia delle Entrate. Questa constatazione può riassumersi con un concetto: anche fra i grandi evasori ci sono i forti ed i deboli. Nella fattispecie, la forza non è data da ipotetici interessi di casta o centri di pressione, bensì da fattori tecnici accertativi, legati al tipo di attività svolta dal verificato e/o dalla tracciabilità o meno del suo lavoro. E quando si è di fronte a soggetti difficilmente accertabili, funziona solo un elemento: la minaccia di danni collaterali. Da questo punto di vista, possiamo dire che il pool di Milano è stato forte con i deboli e debole con i forti. La debolezza "tecnica" si manifesta nelle percentuali concordate, che con quelli che definiamo "i forti" (ossia per i quali certe condizioni sono più difficilmente dimostrabili) sono perfettamente in linea con le prassi agenziali degli ultimi anni (+/- 30% concordato). Inoltre, va aggiunta una considerazione di buon senso, sebbene fuori luogo in ottica giuridica e tecnica. È giustissimo colpire l'evasione fiscale ovunque si manifesti e qualunque grandezza abbia, ma la Procura lombarda ha "stangato" (giustamente, aggiungiamo) in prevalenza molti marchi vanto e immagine del made in Italy e fonte di lavoro per tanti dipendenti ed artigiani esterni. Per cui raccomandiamo sempre equità e molta cautela con facili trionfalismi: **adelante** sì, ma **con juicio**.

Per avere idea di quanto sopra, vediamo le principali indagini del pool, divise per tipologia di contribuenti, secondo quanto riportato dai mezzi d'informazione.

In sunto.



Le contestazioni principali riguardano la «*esterovestizione*» (imprese italiane che fanno figurare la sede in Paesi a tassazione agevolata) o la «*stabile organizzazione occulta*» (aziende che non pagano le tasse per la loro attività nella Penisola) o versamenti collegati a reati tributari. Il 35% delle cifre evase e recuperate proviene dal settore della moda (da aziende come Prada, Armani, Gucci, Loro Piana); il 26 % dal settore siderurgico (Riva); il 16 % da imprese dell'economia digitale (Google, Facebook, Apple, Amazon, Paypal); il 10 % dal settore finanziario (Ubs, Credito Svizzero, Mediolanum). Tra le aziende c'è Mediaset, insieme ad altre grandi società con sede a Milano. Qualche persona fisica: **Ezio Greggio**, che ha pagato al fisco 20 milioni di Euro; **Carmine Rotondaro**, l'ex manager del gruppo Kering (proprietario del marchio Gucci), che ha versato all'erario 13 milioni di Euro; **Anna Maria Ghezzi**, l'ultranovantenne vedova dell'imprenditore della moda Aldo Gavazzi, che ha pagato 15 milioni di Euro.

Settore net economy.

Apple, cronologicamente la prima tra le big. L'azienda di Cupertino è accusata di aver venduto in Italia attraverso una società di facciata, fatturando in Irlanda, con la Apple Sales International, per usufruire degli sconti fiscali (bellissimo frutto del principio della concorrenza fiscale abbracciato dall'UE): l'Agenzia delle Entrate le aveva contestato €

880 milioni di Ires non pagata per il periodo 2008 – 2014 (7 anni). Secondo l'Agenzia delle Entrate, in tale periodo, la società ha realizzato un volume di vendite stimato in circa 9,6 miliardi di euro, di cui 5,7 miliardi di cessioni intracomunitarie e 3,9 miliardi di cessioni interne. Volumi che avrebbero determinato una evasione stimata dagli uffici in 897 milioni di euro. Il controllo su Apple, avviato nel 2011 dalla Procura di Milano e dall'Agenzia delle Dogane, ha avuto una impennata dal mese di settembre 2014, quando i funzionari dell'Ufficio Antifrode dell'Agenzia delle Entrate hanno depositato in Procura un'informativa redatta a seguito di controlli effettuati presso i soggetti che orbitano intorno al mondo Apple, ovvero concessionari e distributori. A dicembre 2015 Apple si affrettò a chiudere un concordato con l'Agenzia delle entrate per 318 milioni di euro. In percentuale all'accertato, l'incasso è pari al 35,45%. Casualmente, l'accordo arriva poco prima che la Apple annunci l'apertura del proprio centro studi a Napoli (2016).

Google

Il Fisco ha contestato formalmente a Google il mancato pagamento dell'Ires (l'imposta sul reddito delle società) dal 2009 al 2013: i milioni di euro dirottati in Irlanda sarebbero stati 800, mentre l'Ires evasa sarebbe ammontata a 95 milioni di euro. In totale vengono contestati € 895 milioni. Nel 2017 Google ha chiuso in accertamento con adesione con 306 milioni di euro le annualità 2002-2015(4). In percentuale all'accertato, l'incasso è pari al 34,19%. Va sottolineato che in Francia Google ha pagato per solo 2 controversie € 965 milioni e che in tutta l'UE ed a vario titolo d'imputazione Google ha pagato 8 miliardi di euro.

Facebook Italy

La società fondata da **Mark Zuckerberg** ha firmato un accertamento con adesione con l'Agenzia delle Entrate, chiudendo così le controversie 2010-2016, riguardanti redditi per quasi 300 (296,7) milioni di euro generati dalla vendita degli spazi pubblicitari nel nostro Paese. Vicenda per la quale Facebook ha pagato nel 2018 oltre 100 milioni di euro. In percentuale all'accertato, l'incasso è pari al 33,7 %.

Amazon

Nel 2017 Amazon è finita al centro di accertamenti da parte dell'Agenzia delle Entrate e ha concordato il versamento di 100 milioni di euro allo Stato per chiudere il contenzioso 2010-2014, su un giro di affari da 2,5 miliardi di euro. Amazon, che come sede legale fino al 2015 aveva il Lussemburgo, era accusata di aver evaso tasse in Italia per circa 130 milioni. Di fatto, Amazon aveva per anni scelto di registrare i suoi utili prodotti in Italia in Lussemburgo, per approfittare di un regime fiscale agevolato, pur avendo sedi stabili nel nostro Paese. In percentuale all'accertato, l'incasso è pari al 76,92 %. Una parte di quell'inchiesta è rimasta aperta, riguardante, in particolare, il fatto che si dovesse perseguire penalmente la società per la presenza in Italia di quella che, in gergo legale, è considerata *“una stabile organizzazione occulta”*. I giudici della procura di Milano hanno però disposto l'archiviazione del fascicolo dell'inchiesta a carico della legale rappresentante di Amazon in Europa, **Eva Gehlin**, per omessa dichiarazione dei redditi nel periodo tra il 2011 e il 2015 nel nostro Paese. Secondo quanto riportato da Reuters, il gip milanese **Giusy Barbara** ha stabilito che la cifra evasa dal colosso sarebbe al di sotto dei limiti di punibilità imposti dalla legge (al di sotto della soglia di rilevanza penale), ovvero 30 mila euro l'anno (elevata a 50 mila nel 2015). L'8 ottobre 2019, l'inchiesta è stata, quindi, archiviata. La vicenda Amazon ci fornisce l'occasione per sottolineare un elemento rilevante. Se noi avessimo la **web tax** di cui si è dotata la Francia dall'1.1.2019 (3% sul fatturato)(5), invece dei 100 milioni in 5 anni, avremmo ottenuto senza colpo ferire 54 milioni di tassa



l'anno (nel solo 2018 Amazon ha un fatturato italiano pari a 1,8 miliardi di euro). Era il 2001 quando il Ministro **Ottaviano Del Turco** ci diede l'ordine di ideare una tassa sull'e-commerce (come si preferiva dire all'epoca): da allora, nel 2017 l'Italia ha partorito una web tax, ribadita nella legge di bilancio del dicembre 2018, ma il necessario decreto attuativo (di concerto tra MEF e MISE, sentito Garante per la privacy e AgID) lo stiamo ancora aspettando.

Riassumendo la categoria

Società net economy: anni concordati	Accertato	incassato
Apple: 7 anni d'imposta	880.000.000	318.000.000
Google: 5 anni d'imposta	895.000.000	306.000.000
Facebook Italy: 7 anni d'imposta	296.700.000	100.000.000
Amazon: 5 anni d'imposta	130.000.000	100.000.000
Totale	3.371.700.000	824.000.000 24.43%
Nota: Google, solo nel 2015, ha raccolto 1,25 mld. in pubblicità. Facebook 350 mln., pagando all'Erario 200.000 euro.		

Abbiamo detto che l'azione della pool milanese, se non altro, ha l'effetto prezioso di ispirare, per gli anni a venire, comportamenti fiscali più virtuosi da parte di alcune attività economiche. Ma sarà proprio vero? I grossi colossi di internet si spaventeranno davvero del bau bau italiano? Per intanto, almeno in questo settore, a giudicare dai fatti, non parrebbe: le web company hanno versato allo Stato italiano globalmente nel 2018 il 2,4% del fatturato, in calo dello 0,2% rispetto al 2017. È quanto ci rivela il report di Mediobanca, il quale, segnatamente, evidenzia che "Amazon ha pagato 6 milioni, Microsoft 16,5 milioni, Google 4,7 milioni, Oracle 3,2 milioni, Facebook 1,7 milioni e Apple 12,5 milioni di imposte; in seguito ad accordi con le autorità fiscali italiane le aziende hanno poi pagato sanzioni per un totale di 39 milioni, in diminuzione rispetto ai 73 milioni del 2017. Il fatturato aggregato in Italia è pari a 2,4 miliardi di euro, solo lo 0,3% del fatturato mondiale del settore websoft. I 64 milioni pagati nel 2018 ne rappresentano il 2,7%, in calo rispetto al 2,9% del 2017. Tutto dipende dal solito meccanismo utilizzato dalle big tech per risparmiare sulle tasse, cioè lo spostamento dei ricavi dalle controllate italiane a Paesi dove le aliquote fiscali sono basse"(6). Peraltro, proprio in questi giorni, si addensano nubi nere all'orizzonte di una digital tax di sostanza, viste le minacciate ritorsioni degli Stati Uniti (7). Pertanto, o si muove l'OCSE a livello globale o difficilmente un singolo Stato potrà perseguire efficacemente quella via.

Settore moda

Il **Gruppo Kering** - Al gruppo francese del lusso controllato dal miliardario **Francois-Henry Pinault** e proprietario del marchio **Gucci** è stata attribuita una presunta evasione da circa 1,4 miliardi di euro con ricavi non dichiarati per 14,5 miliardi. Si è raggiunta la più alta conciliazione fiscale mai raggiunta: 1,250 miliardi di euro, pari al 71,42%. Al termine del "processo verbale di constatazione", il Nucleo di polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Milano aveva contestato il mancato pagamento delle tasse in Italia tra il 2011 e il 2017 grazie a «una stabile organizzazione occulta» costituita dalla società svizzera **Lgi Luxury Goods International**, con sede a Cadempino, nel Canton Ticino: in questo modo il **Gruppo Kering** avrebbe evitato di pagare le tasse sulla commercializzazione in Italia di prodotti **Gucci**, pagando soltanto le imposte svizzere a un tasso inferiore al 9%. La procura ha contestato a **Kering** l'articolo 5 del decreto legislativo 74/2000 (omessa dichiarazione dei redditi) sostenendo la tesi dell'esisten-

za di una stabile organizzazione occulta in Italia. Circostanza sempre smentita dal gruppo del lusso francese.

Prada - Miuccia Prada e suo marito **Patrizio Bertelli**, ossia la stilista erede del marchio e l'amministratore delegato del gruppo, sono finiti sul registro degli indagati della Procura di Milano per l'inchiesta aperta parallelamente ad un contenzioso della maison milanese con l'Agenzia delle Entrate per "*dichiarazione infedele*" e "*dichiarazione omessa*". In dieci anni di bilanci si sarebbero eluse tasse per 470 milioni di euro. Per chiudere il contenzioso fiscale, il gruppo Prada ha versato 381 milioni al fisco, mentre Bertelli e la moglie, 22,3 milioni. "**L'estinzione del debito tributario** - scrivono i pm nella loro richiesta di archiviazione - **assume rilevanza ai fini della responsabilità penale**", e l'azione "**non può più essere esercitata**". L'incasso è pari all'81,06 % dell'accertato in dieci anni.

Loro Piana - Dalla verifica della GdF per il periodo 2014-2017 sono emersi, ai fini delle imposte dirette, redditi evasi per oltre 10 milioni di euro (2014-2017). La holding, inoltre, controlla l'accomandita **Pier Luigi Loro Piana** che da fine 2018 sta versando all'erario 15,4 milioni di euro per maggiori imposte dovute.

Giorgio Armani - Anche Giorgio Armani finisce nelle fitte maglie del Fisco. Secondo il Sole 24 Ore, lo stilista ha versato un assegno di 270 milioni di euro per una verifica della Guardia di Finanza su tre società estere facenti parte del gruppo per i periodi d'imposta fra il 2002 e il 2009. Le indagini del Fisco si erano concentrate sull'effettivo domicilio fiscale di una serie di società estere della **Giorgio Armani Spa**, costituite a cavallo del secolo, in particolare sulla **GA Modefine Società Anomina** svizzera. Peraltro, preliminarmente alla costituzione di dette società, la **Giorgio Armani Spa** aveva attivato una procedura di interpello delle autorità fiscali nazionali, in un'ottica di trasparenza, al fine di ricevere una sorta di "approvazione" ex ante. Nel 2009, con l'insediamento ai vertici del nuovo top management, la Armani ha però cambiato strategia, preferendo concentrare in Italia la direzione strategica e il domicilio fiscale. Nonostante l'interpello, come riporta il Sole 24 Ore, qualcosa non ha funzionato ed il gruppo è finito sotto la lente della Guardia di Finanza. Tuttavia, proprio grazie all'interpello preventivo di inizio Duemila, lo stilista di via Borgonuovo si è in un certo senso cautelato rispetto ad ancora più pesanti richieste da parte dello Stato. In conclusione, nel 2012 il gruppo ha pagato un'aliquota fiscale effettiva del 44,8% rispetto al 38,5% dell'anno precedente e del 28,5% nel 2010. Con questo accordo, che prevede come atto dovuto la segnalazione all'autorità giudiziaria, si è chiusa ogni contestazione fiscale sulle società estere del gruppo Armani.

Come visto, quindi, laddove l'azione del fisco non sia caduta totalmente nel nulla, le percentuali concordate con i gruppi dell'alta moda sono almeno pari a 2 volte e mezzo quelle concordate con le web companies.

Dolce & Gabbana - Assolti, viceversa, in Cassazione Dolce e Gabbana: il fatto non sussiste, non c'è stata evasione fiscale degli stilisti. Un verdetto positivo per **Domenico Dolce** e **Stefano Gabbana** che cancella sette anni di indagini e processi in relazione alla cessione, nel 2004, dei loro marchi a una società lussemburghese, la **Gado(8)**. La sentenza mette a rischio anche il pagamento della "multa" da quasi 390 milioni di euro decisa dalla giustizia tributaria. Tuttavia, l'effetto positivo c'è comunque stato, in quanto la holding **Dolce & Gabbana** ha lasciato il Lussemburgo per tornare in Italia.



Settore Banche

Discorso a parte va fatto per i gruppi bancari, per i quali diverso è il ruolo tributario svolto nei confronti del Fisco italiano, almeno nelle ipotesi di reato sviluppate a Milano.

Credit Suisse Ag - Nel 2014 l'inchiesta condotta tramite gli uomini della Guardia di Finanza nella sede milanese del **Credit Suisse** aveva portato alla scoperta di un'evasione fiscale da 14 miliardi di euro. Per chiudere il contenzioso con l'agenzia delle Entrate conseguente l'accertamento avviato nel 2014, **Credit Suisse Ag** si è impegnato a pagare al Fisco italiano 101,5 milioni di euro. Contemporaneamente, il Fisco e la Magistratura francesi si muovevano diversamente e con diverse ipotesi di reato. Il tribunale transalpino infliggeva, infatti, una multa di 5 miliardi di euro. Da **Credit Suisse** la Francia ha così recuperato ben più di quanto fatto a Milano.

UBS - Ubs, la principale banca svizzera, deve all'Agenzia delle Entrate 111,5 milioni di euro per chiudere un contenzioso fiscale con risvolti penali. L'accordo è stato firmato a giugno 2019 nella sede della direzione provinciale di Milano dell'Agenzia. Il fronte penale, con un probabile patteggiamento, non si è invece ancora concluso. Riferisce Il Sole 24 Ore(9) che *“per mesi sono stati passati al setaccio i movimenti e le telefonate che i gestori patrimoniali di Ubs e delle altre banche si sono scambiati tra loro e con i clienti. I colloqui telefonici con i relativi metadati (posizione, celle agganciate, durata, giorno e ora) sono stati monitorati e classificati da un pool di agenti della Guardia di Finanza e di Vigili urbani di Milano in servizio presso la polizia giudiziaria della procura di Milano. Una quantità di dati e di informazioni impressionante. Poiché tutti i redditi di capitale percepiti da soggetti non residenti sono assoggettati alla ritenuta alla fonte a titolo d'imposta, le banche estere sono tenute a trattenere l'imposta sulle commissioni percepite sui mutui o sulla gestione patrimoniale e a girarla al Fisco italiano. Ma questo nelle attività con clienti italiani, almeno dal 2012 al 2017, non è stato fatto. Ed è su questo che gli uomini dell'Agenzia delle Entrate hanno lavorato in collaborazione con la Procura di Milano sfruttando l'enorme mole di dati finanziari ricavati dalla voluntary disclosure(10).”* **Per di più,** “... secondo l'articolo 2 del Dl 167/1990, in deroga a qualsiasi disposizione di legge, l'Unità centrale per il contrasto all'evasione internazionale dell'Agenzia delle Entrate (ora denominata Sezione analisi e strategie per il contrasto agli illeciti fiscali internazionali) e i Reparti speciali della Guardia di Finanza possono richiedere agli intermediari destinatari degli obblighi di monitoraggio fiscale di fornire evidenza delle operazioni con l'estero anche per masse di contribuenti; agli stessi intermediari finanziari e ai professionisti possono chiedere, inoltre, l'identità dei titolari effettivi individuali ai fini antiriciclaggio. È stato così possibile acquisire informazioni sui movimenti transfrontalieri verso soggetti esteri in grado di evidenziare operazioni di esteroinvestizione o, comunque, di pianificazione fiscale volta a spostare soldi verso l'estero. Si sono tenute due linee di condotta: sul piano penale, è stata riconosciuta e perseguita l'attività di riciclaggio, sotto il profilo fiscale si è dato seguito alla contestazione della stabile organizzazione occulta in Italia”. **Continua l'articolo:** *“Grazie all'attività svolta proprio dall'Agenzia delle Entrate sono 220 le banche estere sulle quali la Procura di Milano ha acceso un riflettore. Si tratta di istituti finanziari non solo svizzeri ma anche domiciliati in altri paradisi fiscali come Lussemburgo, Liechtenstein, Principato di Monaco, Isole Vergini Britanniche, Bahamas, San Marino, Panama, Dubai e molti altri. Così, dopo Ubs, le previsioni sono che anche le altre 219 banche degli altri paesi trovino un accordo con il Fisco italiano. Gli importi dovrebbero essere inferiori a quanto Ubs ha accettato di pagare e comunque proporzionati alle mancate imposte versate negli anni”.*

La prossima nella lista potrebbe essere la **Private Kredit Bank** (Pkb), istituto svizzero che controlla l'italiana Cassa Lombarda, indagata sui rapporti intrattenuti nel corso di

dieci anni con la clientela italiana. Per diciotto manager l'ipotesi di reato è: riciclaggio e frode fiscale. L'inchiesta era nata dalle verifiche su 198 clienti italiani che avevano portato 409 milioni di euro a Lugano per nasconderli al Fisco e poi li avevano fatti riemergere con la voluntary disclosure.

Banca Mediolanum e Mediolanum Vita - Per le annualità dal 2010 al 2013 le contestazioni sono state definite con il pagamento di maggiori imposte da parte di Banca Mediolanum e Mediolanum Vita per circa 72 milioni di euro. La Guardia di Finanza ha notificato alla società irlandese **Mediolanum International Funds Limited**, controllata con sede a Dublino del gruppo facente capo alle famiglie **Doris** e **Berlusconi**, un verbale di constatazione riguardo la residenza in Italia della società irlandese relativa agli anni 2010-2016. Le potenziali imposte oggetto di contestazione ammonterebbero a circa 544 milioni di euro. L'accordo di adesione ha previsto anche la definizione delle controversie relative a **Gamax Management AG** con il pagamento di maggiori imposte e sanzioni amministrative per circa 7 milioni di euro, interessi inclusi. Percentuale d'incasso pari al 14.52%. Esito di tutte queste vicende è che, comunque, dall'assemblea del 4 settembre 2019, **Mediaset** ha deciso di trasferire la sua sede legale in Olanda, come molti altri grandi gruppi ex italiani, salutando il fisco italiano.

Gruppo Riva (caso del tutto particolare, perché s'innesta in vicende giudiziarie assai più ampie e diversificate) - **Emilio Riva**, ex rappresentante legale dell'**Ilva** nonché firmatario della dichiarazione fiscale della società consolidata Ilva Spa, è finito sotto processo di fronte al Tribunale penale di Milano per una frode fiscale di 52 milioni di euro. Altri due dirigenti del Gruppo e un ex manager di **Deutsche Bank** hanno subito la medesima sorte dell'ex patron dell'Ilva: **Mario Turco Liveri**, in qualità di responsabile finanziario del gruppo Riva; **Agostino Alberti**, componente del Consiglio di amministrazione e Responsabile finanziario del gruppo Riva e **Angelo Mormina**, per l'incarico avuto dalla filiale di Londra di **Deutsche Bank**. Evasi 52 milioni di euro. Sotto accusa anche **i figli di Emilio Riva, Fabio e Nicola, nonché il fratello Adriano**. Secondo la Procura e il GUP che ha firmato il rinvio a giudizio, l'**Ilva** avrebbe indicato nella dichiarazione dei redditi del 2008 elementi passivi fittizi per pagare meno tasse al fisco. Dopo diversi tentativi di patteggiamento respinti, giunge però l'ok di un altro magistrato alla transazione tra Riva, Procure e commissari Ilva, con la messa a disposizione di questi ultimi di circa un miliardo e 300 milioni di euro (fra risorse fatte rientrare dall'estero ed altre aggiunte) sia per la bonifica dello stabilimento di Taranto, sia per la gestione corrente dell'azienda. Solo per la bonifica, i fondi sono stati vincolati, trasferiti al **Fondo unico Giustizia** e affidati alla competenza di spesa dei commissari dell'amministrazione straordinaria **Ilva**. Si tratta di circa un miliardo di euro, di cui 635 milioni di euro tra spesi o assegnati e altri 448 milioni di euro da utilizzare. La bonifica dei commissari riguarda le parti non produttive della fabbrica escluse dal perimetro di cessione ad **ArcelorMittal**. Inoltre, a maggio 2017, **Adriano Riva** (fratello di Emilio, deceduto ad aprile 2014) patteggia due anni e mezzo di reclusione, ma muore a maggio 2019. Resta la posizione di **Fabio Riva**, il

Va sottolineato che, come ammesso dalla Procura, molto del merito delle indagini nostrane sulle banche proviene dal campo internazionale. Infatti, la procedura di scambio automatico di informazioni sviluppata su specifica richiesta del G20 e approvata dal Consiglio Ocse del 15 luglio 2014, ossia il Common reporting standard (Crs) dell'Ocse, consente/obbliga 110 Paesi del mondo (compresi Svizzera, San Marino, Malta e le isole caraibiche da sempre paradisi fiscali) a scambiarsi dati bancari e finanziari senza più bisogno di lunghe e incerte rogatorie penali, rappresentando un'essenziale freccia all'arco del contrasto all'evasione fiscale. In Italia, la normativa sul Crs è partita all'inizio del 2016.

quale aveva chiesto il processo con rito abbreviato, ma a luglio del 2019 è assolto dal reato di bancarotta perché il fatto non sussiste. Con la sentenza del GUP di Milano, **Lidia Castellucci, Fabio Riva**, a capo dell'omonimo gruppo dell'acciaio che controllava l'ex Ilva di Taranto, insieme al padre Emilio e al fratello Nicola, sono state archiviate le vicende giudiziarie fiscali di Milano e quelle ambientali e di sicurezza del lavoro, di competenza di Taranto. Procedono, invece, gli altri procedimenti tarantini. A conclusione degli accertamenti fiscali il Gruppo del settore metallurgico ha versato oltre 60 milioni di euro all'Agenzia delle Entrate.

In conclusione, e riprendendo le considerazioni fatte in premessa, in tutte queste vicende, più o meno vittoriose, ci domandiamo se il modello abbia significato anche l'applicazione di una particolare tecnica investigativa, sconosciuta prima all'Amministrazione finanziaria. Per meglio dire, ci domandiamo cosa abbia messo con le spalle al muro certi contribuenti? Importante è stata certamente l'indagine coordinata, ma, in più, non ci pare di aver visto alcuna metodologia scientifica rivoluzionaria, perlomeno come parto nazionale. Forse, invece, il timore incusso o, piuttosto, la convenienza economica spicciola hanno giocato un ruolo preponderante. Lo abbiamo visto, in modo particolare, con Apple ed i suoi investimenti e progetti partenopei(11). Le ragioni, infatti, che portano a preferire la cessazione concordata di ogni pendenza tributaria ad un lungo contenzioso sono diverse e, spesso, poco hanno a che vedere con la fondatezza delle pretese tributarie (ossia con la capacità contributiva autentica). Ce le conferma il prof. **Tommaso Di Tanno(12)** e trapelano dagli stessi magistrati: *“La prima è di ordine comunicativo: vedersi descritti come evasori fiscali fa male all'immagine scintillante e innovativa che queste imprese vogliono presentare. La seconda è più autentica e meno confessabile: non ci si fida né del fisco né della giustizia italiana. Gli argomenti giuridici che stanno alla base della “stabile organizzazione occulta” sono, infatti, assai modesti; reggono solo perché è avvertito lo squilibrio fra norma scritta e sua capacità di regolare un fenomeno altrimenti del tutto intangibile. In queste situazioni la multinazionale fa i suoi conti e sceglie per il meno peggio. Pagare un'imposta non dovuta, a volte, può essere più saggio che opporvi-*



si(13).” Infine entrano in ballo gli alti costi da dover affrontare per un'adeguata difesa innanzi lo Stato e le lungaggini connesse. Qualche magistrato ha in passato contestato questo metodo di *“giustizia negoziata”*, sostenendo che le Procure non possono abdicare al ruolo di perseguire i reati (anche fiscali), trasformandosi in esattori delle tasse. Il Procuratore **Francesco Greco** risponde ai dubbi(14) *“ricordando che i reati tributari sono giudicati, secondo il codice, da un giudice monocratico che ha davanti, di solito, l'accusa rappresentata da un procuratore onorario (e non un pm esperto) e la difesa sostenuta invece da fior di avvocati e schiere di consulenti. Processi lunghi e difficili, dunque, con risultati di solito modesti o del tutto nulli, visto che i reati di omessa dichiarazione e di infedele dichiarazione si prescrivono rapidamente.”* ... *“Meglio portare a casa il risultato”*, dicono alla Procura di Milano, e cioè *“il patteggiamento immediato davanti al giudice dell'indagine preliminare”*. **Pochi, maledetti e subito**, diremmo prosaicamente noi: e siamo al solito mercato spicciolo della capacità contributiva. Non ci pare un ragionamento edificante per uno Stato civile e di diritto.

Ma il procuratore **Francesco Greco**, nello stesso articolo citato, aggiunge due altre significative constatazioni: 1) *“questo meccanismo funziona quando le aziende sanno di avere di fronte interlocutori attendibili,....in grado di presentare al gip una proposta credibile di patteggiamento”*, constatazione alla quale ci sentiamo di replicare: : **“ma allora se questo compito fosse stato svolto, come di competenza, dalla sola Ammini-**

strazione finanziaria, quest'ultima non sarebbe stata attendibile?"; 2) *"Le aziende devono capire che conviene pagare. E a Milano – dice Greco – lo hanno capito"*, un'uscita che sinceramente ci ricorda le minacce di danni collaterali d'immagine conseguenti l'accertamento fiscale di **Rossella Orlandi!** Anche questa non ci sembra un'argomentazione politically correct.



NOTE

(1) <https://www.panorama.it/magazine/modello-milano-panorama-edicola/>

(2) <https://www.ilsole24ore.com/art/la-proposta-m5s-procura-nazionale-antievazione-fiscale-tribunali-ACb0VAu> -

(3) In realtà, la Commissione UE ha proposto uno schema temporaneo di tassazione nel marzo 2018, poi abbandonato, ma che è stato comunque adottato da alcuni Stati nella propria legislazione (<https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/addio-web-tax-alleuropea-la-ue-accantona-il-piano-si-punta-a-una-riforma-ocse/>).

(4) <https://www.ilsole24ore.com/art/google-fa-pace-dopo-anno-il-fisco-italiano-paghera-306-milioni-euro-AEjqONCB>

(5) <https://www.wired.it/economia/finanza/2019/08/27/web-tax-francia> . Dalla c.d. "taxe g.a.f.a.", ricalcata sul citato schema temporaneo proposto nel 2018 dalla Commissione UE, la Francia si attende 650 milioni di euro per il 2020. Si vedano, però, anche i nuovi accordi Macron Trump, che hanno depotenziato la normativa transalpina, al momento congelata: <https://www.wired.it/economia/finanza/2019/08/27/web-tax-francia-g7/> - Una soluzione c'è: il luogo di produzione dei flussi economici, come da proposta di direttiva Ccctb (Common Corporate Consolidated Tax Base) che non si cura dei redditi dichiarati dalla stabile organizzazione ma ripartisce la base imponibile comune (ahimè! al momento solo europea) esclusivamente in relazione ad alcuni parametri, il più rilevante dei quali è proprio il luogo di produzione dei flussi economici. La proposta, in consultazione, è stata frenata da alcuni paesi UE, Irlanda e Lussemburgo in testa, ma anche Danimarca e Germania (che teme le misure di ritorsione americane contro la sua industria automobilistica), mentre è stata approvata, tra gli altri, dall'Italia. Certo è che il nodo sta nel rendere obbligatorie le informazioni sui flussi dei pagamenti per applicarvi un criterio di ripartizione della base imponibile che prescindendo dal reddito e si concentri sugli esborsi di ciascun paese.

(6) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/11/27/rapporto-mediobanca-nel-2018-le-15-maggiori-compagnie-del-web-hanno-pagato-al-fisco-italiano-solo-64-milioni/5583044/>

(7) <https://www.repubblica.it/economia/2019/12/03/news/>

d a z i _ t r u m p _ m i n a c c i a _ i t a l i a _ f r a n c i a - 2 4 2 4 7 3 8 2 4 / ?
fbclid=IwAR141Xtr6jR2FrFdX17zNgr2egNwSymPj1W2fKsH3I35o323wWq6hXqAGtw

(8) Nel marzo del 2004 il gruppo Dolce & Gabbana decise di costituire due società in Lussemburgo – la Dolce & Gabbana Luxembourg e la Gado, sua controllata – per poi cedere a quest’ultima i più importanti marchi di cui si fregiano le loro creazioni per 360 milioni di euro. In sostanza veniva demandata a Gado la gestione e tutela dei marchi, fino a quel momento svolta in Italia, a fronte del pagamento di royalties dai licenziatari, le società del gruppo in primis. Il cambio era favorevole per le tasche dei due stilisti, che in Italia sulle royalties pagavano il 45 per cento di Irpef, essendo di proprietà di persone fisiche: una volta nel Granducato l’incidenza fiscale sarebbe crollata al 4 per cento, grazie a un accordo con l’erario locale. L’operazione era stata contestata dalla Guardia di Finanza e dall’Agenzia delle Entrate sotto due profili: il primo riguardava l’effettiva operatività di Gado, sospettata di essere solo una cosiddetta estero-vestizione, ovvero un’azienda solo fittiziamente estera ma in realtà italiana perché guidata e amministrata dall’Italia; il secondo atteneva al prezzo di vendita troppo basso. Per l’Agenzia il valore dei marchi era di 1,19 miliardi di euro circa, e su quello andavano calcolate le tasse sulla plusvalenza. C’è da dire che in Commissione tributaria il valore dei brand è stato ricalcolato in 730 milioni di euro, e su quell’ammontare è stato richiesto il pagamento ai due di 343 milioni di euro tra tasse, sanzioni e interessi di mora.

(9) <https://www.ilsole24ore.com/art/evasione-fiscale-ubs-paga-fisco-111-milioni-scoperto-manuale-anti-gdf-ACjgLLU>

(10) La “collaborazione volontaria” di chi aveva capitali all’estero ha permesso di far emergere oltre 60 miliardi di euro, ma ha anche offerto al fisco – per la prima volta, a differenza di quanto succedeva prima con le sanatorie anonime – una imponente mole di documenti su attività finanziarie prima occulte.

(11) https://www.corriere.it/tecnologia/app-software/16_gennaio_21/apple-investe-italia-aprira-napoli-centro-sviluppo-europeo-le-app-7fb0ce1e-c00e-11e5-a781-c1871777b86c.shtml

(12) Tommaso Di Tanno ha insegnato diritto tributario nelle Università di Roma (Tor Vergata), Siena e Cassino ed è docente al Master Tributario dell’Università Bocconi; ha fatto parte di Commissioni Governative di Studio in materia tributaria e societaria, del Tax and Legal Committee della European Venture Capital Association (EVCA), della Federation Europeenne des Experts Comptables (FEE).

(13) <https://www.lavoce.info/archives/46681/google-vince-fisco-perde-diritto/>

(14) <https://sinistraxmilano.org/blog/evasione-ce-un-metodo-milano-quello-della-procura-che-recupera-56-miliardi-mica-bruscolini/>